

Nadia Vittori

IMHOTEP E IL MISTERO DELLA PIRAMIDE

illustrazioni di Agostino Iacurci

© 2007 Edizioni Lapis
Terza ristampa giugno 2014
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-081-5

Finito di stampare nel mese di giugno 2014
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)



Lapis
edizioni

**IMHOTEP**

grande architetto di corte, capo dei medici, visir, sacerdote. Grande genio della sua epoca, è un uomo buono e gentile.

**SENNESHET**

moglie di Imhotep, bellissima e molto colta.

**NAMER**

figlio di Imhotep, grande amico di Merit Ptah.

**IDUT**

figlia di Imhotep e sorella di Namer.

**MERIT PTAH**

ragazzina di Menfi. Impulsiva, ma coraggiosa. Sogna da sempre di poter diventare medico e infatti sarà il primo medico donna della storia d'Egitto.

**SAY**

fratellino di Merit Ptah.

**TANI**

padre di Merit Ptah, artigiano, scultore per la tomba reale.

**YUNA**

madre di Merit Ptah, donna grande di mole, ma anche di cuore.

**ZOSER**

faraone dell'Antico Regno. A lui si deve la prima piramide della storia d'Egitto.

**HORNEFER**

sorvegliante della necropoli reale di Menfi, rivale di Imhotep.



ORZO E CIPOLLE

La prima cosa che mi guardò furono i denti.

Con un gesto delicato, ma fermo, mi mise due dita ai lati delle labbra e mi invitò a spalancare la bocca.

«Apri bene!» mi disse e ricordo ancora come mi sorprese la sua voce: morbida e calda come una carezza.

Poi inaspettatamente si avvicinò al mio viso e tuffò il suo naso nella mia bocca spalancata.

«Uhm... non è certo profumo di gelsomino, quel che sento... Ma che cosa avete dato da mangiare a questa ragazzina?».

La domanda non era per me, non avrei potuto comunque rispondere da quella scomoda posizio-

ne, ma per mio padre Tani che stava attendendo in rispettoso silenzio alle mie spalle. Sentendosi interrogato, si agitò nervoso sui due piedi:

«Ha mangiato come noi ieri sera: pane e cipolle con della birra annacquata... aveva digerito benissimo... e invece di notte ha cominciato a vomitare. E questa mattina non ha voluto assaggiare nulla...».

«E ci credo!» borbottò il medico, mollando finalmente la presa e restituendomi la facoltà di parlare.

Mi sentii in dovere di difendere mio padre:

«Mangio sempre pane e cipolle la sera... il pesce o la carne li consumiamo solo a pranzo».

L'uomo sembrò non avermi sentito, mi sollevò una mano e poggiò le sue dita sul mio polso.

Mi infastidiva non essere ascoltata, quindi ripresi, a voce, forse, un po' troppo alta: «Le cipolle e la birra mi piacciono molto e non mi hanno mai fatto male!».

«Silenzio!».

Il tono del medico non ammetteva repliche e per di più riuscii ad afferrare al volo un'occhiatac-

cia di mio padre; decisi di mettermi tranquilla e di non aprire più bocca.

Le mani del medico corsero lungo le mie braccia.

Mi sfioravano appena la pelle, con tocchi leggeri e delicati di ali di farfalle sembravano capaci di misurare ogni asperità della superficie, tastare ogni muscolo, assaggiare ogni sapore, annusare ogni profumo.

Mi spinse giù, indicandomi il poggiatesta per sistemare il capo e, senza preavviso, mi schiacciò la pancia.

Un colpo solo, ma deciso, eseguito con le due mani sovrapposte, disposte a coppa una sull'altra:

«Ti fa male?» domandò.

«No».

«E se schiaccio qui?» e diede un altro colpo un po' più in alto.

«Uhhh... un po'... sì, mi fa male...».

Il medico si sollevò e si girò con un sorriso verso mio padre:

«È una malattia che posso curare» annunciò solennemente.

Mio padre sembrò riprendere a respirare solo in quel momento, tirò un lungo sospiro e guardò dritto negli occhi il grande medico:

«Non si tratta della malattia che mi ha portato via suo fratello, allora?».

L'uomo scosse la testa: «No. È una semplicissima indigestione. Datele orzo bollito per sette giorni e passerà tutto».

Orzo bollito? E chi aveva voglia di mangiare orzo bollito?

La notizia di non essere una malata grave, mi rese coraggiosa. Decisi di intervenire. Non sarei sopravvissuta sette giorni mangiando solo orzo lesso. «Non potresti prescrivermi una bella medicina invece?» chiesi speranzosa.

«Ci sarà anche quella, non temere» mi sorrise in un modo che non mi piacque per nulla e poi porse a mio padre un vasetto di terracotta, sigillato con una sostanza nera che poteva essere pece. «Tieni, sono semi di ricino! Falli bollire a lungo nel latte di capra e, prima di ogni pasto, fagliene bere qualche sorso...». Ridacchiò tra sé e poi riprese: «È meno buona dell'orzo bollito, ma ti

purificherà lo stomaco e l'intestino da tutte quelle cipolle!».

Arrossii di rabbia:

«Non mi piace il ricino! Non lo prendo più da anni! Non ne ho bisogno! Non sono più una bambina!».

Mi sentii afferrare per un braccio da mio padre che mi trascinò giù in malo modo dal lettino dove stavo ancora semisdraiata:

«Merit Ptah! Ma che stai dicendo? L'illustre medico Imhotep si è degnato di visitarti e tu ti comporti in questo modo!».

Ascoltai mio padre balbettare qualche parola di scusa al grande medico e mi sentii sprofondare dalla vergogna. Sapevo perfettamente che cosa provava in quel momento: avevamo scomodato niente meno che il più grande dei medici del paese, l'*ur sunu*, il capo di tutti i medici d'Egitto, e io stavo facendo i capricci!

«Scusami, padre! E scusami anche tu, Imhotep! Sono stata una sciocca, ma davvero il ricino non mi piace... e neppure l'orzo bollito!».

Il medico annuì:

«Capisco perfettamente, ma non è la bontà del rimedio che dimostra la sua efficacia. Anzi, spesso, è proprio vero il contrario: più il rimedio è cattivo, più fa bene!».

Mio padre si avvicinò per salutare:

«Voglio sdebitarmi con te» disse con una dignità che mi colpì profondamente «indicami come fare».

Anche il grande Imhotep apprezzò il contegno di mio padre e infatti ci pensò un attimo e poi trovò la soluzione:

«Sei un ottimo artigiano, mi dicono...».

Mio padre cercò di schermirsi, ma il medico lo interruppe subito:

«So che sei bravo: ho visto i tuoi vasi canopi per la tomba del sovrano. Sono magnifici! Costruiscimi un vaso d'alabastro per mescolare le mie erbe... qualcosa di molto piccolo però, perché in fondo non ho fatto molto!».

«Avrai il tuo vaso!» rispose mio padre e fece un passo per andarsene, ma la mano di Imhotep si fermò sul suo braccio e lo trattenne:

«Avrei voluto fare qualcosa anche per tuo figlio».

Vidi mio padre abbassare lo sguardo. La perdita era troppo recente e il dolore bruciava ancora, ma riuscì a dire:

«Non ho chiamato te, allora, e me ne pento!».

«Non avrei potuto far nulla: il dolore al fianco è una malattia che non posso curare».

Indicò con un gesto i rotoli di papiro sparsi sul tavolo alle sue spalle:

«Non c'è nulla nei nostri libri per quella malattia; la nostra scienza per quanto grande, non ha ancora trovato un rimedio alla volontà del dio!».

E se ne andò, lasciandoci soli.



UN BRUTTO INCIDENTE

Rividi Imhotep solo un mese dopo.

Mi apparve davanti all'improvviso, in un pomeriggio caldo e afoso, stagliandosi nettamente nella luce accecante del piccolo portico che proteggeva l'ingresso della nostra abitazione.

Io me ne stavo imbronciata in un angolo del cortile, riparata dall'ombra di un sicomoro.

Ero rimasta sola in casa: i miei genitori erano andati in visita a mio zio Mou, fratello di mio padre, che viveva in un villaggio a due ore d'asino da Menfi e non sarebbero ritornati che a tarda sera. A me era toccato l'ingrato compito di badare a Say, il mio fratellino di cinque anni più giovane di me. Per questo motivo invece di essere in

viaggio per la casa dello zio Mou dove avrei trovato al mio arrivo meloni freschi e datteri maturi e soprattutto i miei adorati cugini Nefer e Tya, stavo ascoltando le chiacchiere incessanti di mio fratello che giocherellava con alcuni sassi colorati:

«Guarda, Merit Ptah, come sono bravo! Guarda che coccodrillo lungo lungo sono riuscito a costruire! Adesso stai attenta, perché viene da te e ti mangia una gamba!».

Avevo lanciato solo un'occhiata distratta al "capolavoro" di mio fratello, quando intravidi l'ombra del grande medico sulla soglia.

Mi alzai subito per accoglierlo e mentre cercavo le parole per salutare a dovere un ospite così importante, mi accorsi della strana espressione del suo viso: preoccupata e ansiosa.

Era successo qualcosa!

«Merit Ptah, a tuo padre è accaduto un incidente!» mi disse infatti subito, prima ancora che potessi chiedergli qualunque cosa.

Say si mise immediatamente a frignare, ma io non gli badai:

«Che cosa gli è capitato?».

«Non so dirti con precisione. È arrivato di corsa un uomo da me, dicendo che lungo la strada che esce da Menfi verso nord tuo padre si è ferito malamente. Lo stanno trasportando a casa mia».

Mi poggiò la mano sulla testa, come per rassicurarmi e continuò con voce gentile:

«Ho voluto avvisarti personalmente».

«Te ne sono grata, nobile Imhotep» riuscii a dire, ma la voce mi uscì a fatica. Sentivo una stretta allo stomaco che mi impediva quasi di respirare.

Il medico tese la mano a mio fratello e lo invitò ad alzarsi: «Sono venuto qui anche per portarvi a casa con me!».

«Nella tua casa?» chiesi stupita.

«Non posso lasciarvi certo qui da soli: restereste da noi finché non avrò visitato tuo padre e non conosceremo meglio le sue condizioni».

Sollevai quasi di peso Say, che non aveva compreso molto delle nostre parole, ma continuava a piangere spaventato e lo trascinai con me. Fuori ad attenderci sulla strada trovammo una portantina, una di quelle usate solo dai nobili ricchi o dal faraone durante i suoi viaggi.

Say nel vederla lanciò un urlo di gioia:

«È per noi quella?» chiese, non appena comprese che quell'insolito mezzo di trasporto stava aspettando proprio noi. «Che bello, Merit Ptah! Saliremo sulla portantina! È meglio ancora del mio coccodrillo!». Poi si girò verso il nostro illustre accompagnatore e chiese con gli occhi che brillavano di felicità:

«Piacciono anche te i coccodrilli, vero? Sono bravissimo a costruirli. Uso sassi e fango di fiume. Vuoi che te ne costruisca uno solo per te?».

Non sapevo se vergognarmi per la reazione di mio fratello o sentirmi sollevata che avesse finalmente smesso di piangere, ma il sorriso di Imhotep mi tranquillizzò. Mentre il peso della paura che mi gravava il cuore si faceva via via sempre più opprimente, Say e il capo dei medici d'Egitto parlarono amabilmente per tutto il tragitto di coccodrilli e di amputazioni di arti.

La casa di Imhotep mi sembrò immensa.

Ci si arrivava percorrendo un viale, lungo e diritto, fiancheggiato d'alberi ad alto fusto che



non avevo visto da nessuna parte nella nostra terra. Guardai in su, sporgendo la testa fin dove riuscivo, fuori dalle tende che riparavano la portantina. La chioma di quelle strane piante sembrava sfiorare il cielo.

L'abitazione era formata da vari edifici affiancati, costruiti in mattoni cotti al sole, ma non ebbi tempo di osservare molto di più; proprio mentre la nostra portantina percorreva l'ultimo tratto di viale, dalla casa uscirono alcuni uomini che, non appena ci scorsero, ci vennero velocemente incontro:

«Sei arrivato, finalmente, illustre Imhotep!» gli disse subito un uomo dalla pelle scura come ebano, con un'evidente espressione di sollievo dipinta sulla faccia.

Il medico scese con un agile balzo, senza neppure attendere che il mezzo fosse del tutto fermo.

«È già arrivato?».

«Proprio adesso! Lo stanno sistemando nel tuo studio».

Mi mancò il respiro in gola: stavano parlando di mio padre!

Restai a guardarli con il cuore stretto, mentre sparivano velocemente oltre la soglia. L'oscurità dell'interno li inghiottì subito, ma io tesi le orecchie e riuscii a sentire ancora qualche parola:

«Sembra molto grave... non ha ancora aperto gli occhi... un brutto colpo... testa!» e poi più nulla.

La portantina venne sistemata a terra e una mano si tese all'interno per aiutarci a scendere. Mi aggrappai a quel braccio sconosciuto, mentre Say eccitatissimo, continuava a sommergermi di chiacchiere.

Mio padre sarebbe morto, mi dicevo senza neppure ascoltarlo e sentivo in gola una grande voglia di piangere.

Per fortuna, all'improvviso mi arrivò una voce:

«Merit Ptah! Say! Siano ringraziati gli dèi! Siete qui!».

Mi girai con un sorriso.

Mia madre era comparsa sulla soglia della grande casa e ci tendeva le braccia.

Le corsi incontro, seguita da Say che urlava con tutto il fiato che aveva in gola:

«Siamo venuti con quella, mamma! Guarda, mamma! Sono diventato come un vero faraone!» e, con il braccio alzato, le mostrava orgoglioso la portantina che ci aveva accompagnato.

Quando finalmente fui tra le braccia di mia madre, mi sembrarono il posto più bello del mondo.



UNA MALATTIA CHE COMBATTERÒ

Mio padre era pallidissimo.

Quando mi portarono nella stanza dove l'avevano sistemato, mi avvicinai al letto e studiai con cura il suo viso, cercando qualcosa di nuovo, di estraneo, in quei lineamenti che conoscevo bene, ma non vi trovai nulla di diverso, se non quel livido bluastro che si andava allargando alla tempia destra.

Mentre il medico armeggiava intorno al letto, io spiai con apprensione l'impercettibile movimento del petto che si alzava e si abbassava a ogni respiro. Era ancora vivo! Ma per quanto?

«Con che cosa l'hanno ferito?» chiese all'improvviso Imhotep, rivolgendosi a mia madre.